

Domenico Fisichella
politologo

«Anche noi di destra faremo un'Alleanza»

Da quali motivazioni nasce la proposta di un polo moderato-conservatore? Che cosa potrebbe rappresentare nel panorama politico che si va disegnando dopo il referendum? Da chi sarebbe sostenuto? Sull'ipotesi di costruire una Alleanza nazionale risponde il professore Domenico Fisichella, cattolico appartenente alla destra classica, attento alle regole, fierissimo difensore della moralità in politica.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA Domenico Fisichella (se valgono le definizioni necessariamente semplificate) appartiene alla destra classica. Politologo assai intelligente, cattolico di grande profondità, il suo territorio va da de Maistre a Maurras. Coltiva l'idea di uno Stato duro e puro questo figlio di militare. Dio, Patria, Famiglia, ma mai che abbia avuto (nei suoi editoriali sul «Tempo») un accento razzista, mai una piegatura antisemita. Anticomunista sì, da sempre. Eppure amico di Fortebraccio. «Una volta mi definì nemico e io gli dissi: no, noi siamo avversari politici. Da allora fui sempre il mio amico avversario Fisichella».

Torniamo all'ipotesi di un polo moderato quale sarebbe l'Alleanza nazionale. Come dovrebbe dilagare. E se invece dovesse? Se invece dovesse dilagare e se il sistema elettorale maggioritario fosse esteso alla Camera, il leghismo, prima o poi, non nell'immediato, dovrebbe rientrare all'interno della prospettiva bipolare. Il mio è un discorso meccanico, basato su esperienze storiche e analisi comparate.

Torniamo all'ipotesi di un polo moderato quale sarebbe l'Alleanza nazionale. Come dovrebbe dilagare. E se invece dovesse? Se invece dovesse dilagare e se il sistema elettorale maggioritario fosse esteso alla Camera, il leghismo, prima o poi, non nell'immediato, dovrebbe rientrare all'interno della prospettiva bipolare. Il mio è un discorso meccanico, basato su esperienze storiche e analisi comparate.

Torniamo all'ipotesi di un polo moderato quale sarebbe l'Alleanza nazionale. Come dovrebbe dilagare. E se invece dovesse? Se invece dovesse dilagare e se il sistema elettorale maggioritario fosse esteso alla Camera, il leghismo, prima o poi, non nell'immediato, dovrebbe rientrare all'interno della prospettiva bipolare. Il mio è un discorso meccanico, basato su esperienze storiche e analisi comparate.



Manifestazione del Msi in piazza del Popolo a Roma



Domenico Fisichella, il più prestigioso tra i politologi italiani dichiaratamente di destra

Di questo politologo si parla come di uno dei protagonisti di una costellazione capace di disegnare i confini a un nuovo schieramento di destra. Schieramento in marcia sulle gambe dell'Msi, di Cossiga, D'Onofrio, di alcuni liberali (come Sterpa), di alcuni socialisti (come Pellicani).

Ipotesi adeguata al momento politico. Di fronte al proliferare di una costellazione di partiti, di una Alleanza democratica, la quale tuttavia aveva per scopo di predisporre una ampia piattaforma programmatica e una rete di collegamento in grado di proporre una linea dei progressisti per il governo, io ritenni che fosse necessario cominciare a pensare a una aggregazione altrettanto ampia e articolata, capace di costituire il normale soggetto competitivo.

Due poli, due aggregazioni. Alleanza democratica e, come soggetto competitivo, Alleanza nazionale? Sicuramente, ciò avviene in un sistema che, attraverso il referendum, andava predisponendosi in bipolare, il che non significa, badi bene, sistema bipartitico.

Ma qui il bipolarismo non l'ha smentito il voto del 5 aprile, quando all'orizzonte è comparsa la Lega? L'indirizzo in qualche modo bipolare era già cominciato a emergere prima del 5 aprile dello scorso anno. Il 5 aprile ha introdotto su basi cospicue l'elemento Lega, anticipazione di una visibilità ancora non emersa.

Non siamo adesso a una situazione perlomeno tripartita? Nella misura in cui la Lega era un fenomeno territorialmente limitato, di per sé non aveva forza sufficiente a far saltare quel sistema che oggi potremmo definire di due poli e mezzo. Questo se il leghismo non

me lo descrive? Prima possibilità, che si tratti di un grande schieramento nel quale le forze politiche non perdono la propria identità. Come per Alleanza democratica la quale includerebbe Pds, Verdi, Pri, alcuni versanti socialisti o del Partito liberale, per il polo moderato potremmo indicare quanti, dell'area cattolica, non ritengono di passare a altri lidi, parti del Partito liberale (che è piccolo e dunque verrebbe in questo polo il grosso del piccolo), parte dei repubblicani, dei socialisti che non ritengono di aderire a una formazione nella quale il Pds avrebbe il maggiore peso.

Seconda possibilità? Che Alleanza nazionale sia il punto di arrivo di un processo significativo (già iniziato e non ancora concluso) di revisione strutturale e culturale dell'Msi. Insomma, che l'Msi si proponga quale luogo d'incontro, soggetto spendibile per chi non è andato nel polo

progressista o non ha ritenuto di aderire a quella formazione.

In questo scenario lei tace sulla Dc. Dove si colloca il partito dello Scudo crociato? La Dc è una delle più fiere oppositrici a una articolazione bipolare. Fin qui è stata un Partito di centro che ha guardato a sinistra ma lucrando tutti i vantaggi di un voto di area moderata. Punto di forza il rifiuto a scegliere tra «moderatismo» e «progressismo».

Vuol dire che dopo il referendum la Dc, partito di centro, è costretta a ricollocarsi, a posizionarsi altrimenti? Fin qui la Democrazia cristiana ha resistito e ora spinge per un accordo con il Pds nel tentativo di rinviare la scelta netta e alternativa della Quercia. Se il Pds scegliesse il polo progressista, anche la Dc sarebbe costretta a scelte pur dolorose.

Finora ha funzionato un compromesso storico? L'idea alla base del compromesso storico era che non si potesse governare con il 51%; ora, con il sistema maggioritario, è cambiato lo scenario. La tattica dilatoria non regge più.

Dunque, Alleanza nazionale guarda a una cultura moderata, di destra. Che cos'è la destra in Italia, professor Fisichella? In generale, il problema riguarda tanti paesi, non solo l'Italia e investe anche le idee della sinistra. Non sappiamo più che cos'è la sinistra e la destra. Il libro del francese René Remond nella prima edizione si intitolava «La destra», nella più recente «Le destres».

È più sinistra. D'altronde, erano di sinistra Ugo La Malfa e Palmiro Togliatti. Ha quindi ragione Bobbio: non possiamo far cadere la distinzione tra destra e sinistra pur se, storicamente, motivi culturali sono trasformati dall'una all'altra parte.

Ci saranno pure delle costanti, degli elementi distintivi, separanti, oppositivi tra destra e sinistra? Certo. Costanti che definiscono una antropologia di destra ci sono. Mentre la sinistra è fondata sull'idea di eguaglianza, la destra su quella di non egualitarismo. Comunque, ci sono destre democratiche e destre non democratiche. C'è una destra che ha difficoltà nei confronti della democrazia e un'altra nei confronti del

liberalismo e un'altra ancora integrata nelle regole del gioco democratico liberale. Quanto al caso italiano, nessuno, nella destra, mette in discussione le regole democratiche. Il processo di integrazione è comunemente accettato nel rispetto dei diritti fondamentali di libertà e di quelli politici.

Insomma, la destra non ha nemici, non si batte contro dei nemici? In un sistema nel quale ci sia consenso rispetto alle regole del gioco, non esistono nemici ma, come dissi al mio amico Fortebraccio, avversari politici.

Scusi se insisto. Non ci sono idee aversarie alla destra? Nello stesso Movimento sociale c'è inteso dibattito tra un'anima che dice superata la distinzione tra destra e sinistra, una che punta sulle libertà economiche, una che vede l'intervento della mano pubblica nei processi di economia mista e una che si richiama ai processi di socializzazione per cui ritiene vadano mantenute alcune conquiste dello stato sociale.

Beh, questo sì è un po' il disordine che scuote anche la sinistra. Mi indica almeno un punto di rottura? Indicherei gli accenti sulla questione della nazionalità.

I nazionalisti stanno facendo gran danno, in tutto il mondo. La mia idea di nazionalità non è quella di nazionalismo come prevenzione. Una precisa sensibilità per il rispetto che si deve alle altre identità ma, contemporaneamente, non devono essere altri a vulnerare l'identità nazionale.

A suo giudizio, ciò che sta avvenendo in questi giorni nel mondo politico, segnala un elemento di discontinuità o, come sostiene qualcuno, siamo alla solita scivolata trasformistica? Il mutamento del Pci in Pds, la discussione attuale nella Dc, soprattutto il meccanismo bipolare del sistema è, comunque, un elemento di novità, di discontinuità. Naturalmente, dentro la discontinuità ci sono elementi di continuità.

Quindi, lei, professore, si dichiara d'accordo con l'affermazione di Amato sulla continuità di regime tra fascismo e postfascismo? Amato sbaglia. Perché mette sullo stesso piano un sistema nel quale c'era un partito unico e quello attuale nel quale abbiamo un sistema partitico.

È vero che lei ha sostenuto una legge elettorale a doppio turno? Sono stato il primo, in Italia, a aprire il dibattito sulle riforme elettorali. Nel '65 per la voce Sistemi elettorali sull'Enciclopedia del Diritto, poi, nel libro (Sansoni) su «Sviluppo democratico e sistema elettorale». Ritengo il doppio turno un sistema tecnicamente più plausibile in Italia. Però, la valanga di Sì come indicazione sul turno unico ha creato una situazione difficilmente reversibile. Che dobbiamo fare? Abbiamo titolo per contraddire questa valanga, questo eccesso di voti?

No, i sinceri democratici veramente non hanno titolo. Ci giorni sabatici per prepararsi all'assunzione. Due settimane per aggiornarsi sullo scibile umano e poi via! Per completezza di scheda, ricordiamo che la Bono Parnio fece parte della commissione che decise se era il caso di ammettere il Pds all'Internazionale socialista: il Pds, non avendo all'epoca il sostegno delle Kulshoff o delle Luxemburg, volle fornire con la Vincenza una nota gentile oltre che un apporto progressista ideologicamente aggiornato.

La visione di questi reperti in liquidazione ci ha aiutato a passare il tempo: sembrava di assistere a Schlegel e Vent'anni prima, insomma a una di quelle trasmissioni rievocative che intensiscono l'utente di discreta memoria. Servivano a dire: «Toh, guarda com'erano quelli, Chissà che fine avranno fatti?». Oggi il commento s'è aggiornato: «Toh guarda, ci sono ancora quelli, Chissà che fine faranno?». Perché la faranno, vero?

Un referendum contro la svendita del patrimonio pubblico

VEZIO DE LUCIA

La corruzione diffusa della vita pubblica, la grande delinquenza organizzata, l'incontenibile debito pubblico: lo sanno tutti che sono questi i primati negativi dell'Italia. Ma alla lista si deve aggiungere la degradazione dell'ambiente urbano. In nessuna nazione europea la qualità della vita sociale peggiora così visibilmente di anno in anno, nel sostanziale disinteresse del potere pubblico. In effetti, mentre per la corruzione, la malavita e il deficit si può cominciare a sperare che il peggio sia passato, per la condizione urbana non c'è nessun segno di cambiamento. Anzi, sembra che gli anni Ottanta non finiscano mai. Lo dimostrano due iniziative del governo che non potevano non irritare il mondo degli ambientalisti. Mi riferisco al decreto legge per le privatizzazioni e al più recente decreto legge sulla difesa dell'occupazione. Con quest'ultimo provvedimento, ancora una volta, non si è saputo fare di meglio che agevolare indiscriminatamente la realizzazione di opere pubbliche di cui nessuno ha verificato l'effettiva utilità. Anche stavolta palazzo Chigi non è stato capace di sottrarsi a uno strumento perverso come la conferenza dei servizi, che ha dato così buona prova in occasione dei Mondiali '90 e delle Colombari, producendo sprechi, devastazioni e illegalità. Sorprende che a promuovere un'operazione del genere abbia contribuito Beniamino Andreatta, che in diverse circostanze ha mostrato di essere sensibile alla buona amministrazione del territorio.

Ma qui interessa l'altra iniziativa del governo, che è ancora più grave, cioè quella parte del decreto legge sulle privatizzazioni che prevede la alienazione di immobili di proprietà dello Stato. Il decreto legge fu varato dal governo Andreotti nel dicembre 1991. Per Andreotti la liquidazione di beni pubblici è una lontana fissazione. Ci provò già nel 1972, al tempo del famigerato governo Andreotti-Malagodi, quando si pensò di potenziare le forze armate con la vendita di una quota del patrimonio immobiliare del ministero della Difesa. Anche allora l'iniziativa provocò la protesta delle associazioni di altura. Si disse che era una specie di favoreggiamento alla prostituzione. E per fortuna l'operazione si riuscì a bloccarla prima dell'approvazione della legge. Lo stesso esito negativo hanno avuto altri tentativi ogni tanto annunciati.

Il decreto legge del 1991 è stato invece approvato nel gennaio successivo a colpi di voti di fiducia. L'obiettivo è sempre quello di fare soldi a tutti i costi. Si prevede perciò di affidare a consorzi di banche ed altri operatori economici o a società il compito di individuare e poi vendere i beni patrimoniali dello stato «suscettibili di gestione economica». La gestione economica è garantita dalla possibilità di derogare a ogni norma in materia di tutela e di corretto uso del territorio. Anche qui decide tutto la conferenza dei servizi, senza neanche la ratifica del consiglio comunale. È una campana a morte per le città, minacciate da un'alluvione di cemento che i piani regolatori, i piani paesistici, le norme vigenti non avrebbero consentito. Sono anche abrogate le osservazioni e le opposizioni da parte dei cittadini: istituti previsti dalla stessa legge urbanistica del 1942 che tutelava l'interesse pubblico meglio di oggi. Lo Stato si assume inoltre la garanzia finanziaria delle operazioni, ed è già stata istituita un'apposita società per azioni a capitale misto, l'Immobiliare Italia, con il compito di occuparsi delle dismissioni.

È insomma una procedura dissennata che mette in pericolo l'intero demanio pubblico. Lo dimostra il primo elenco delle disponibilità alla dismissione che comprende cose di enorme valore ambientale e artistico: dalla tenuta presidenziale di San Rossore alla cima delle Toiane, dall'area palustre della Diaccia in Toscana, ad arenili in Calabria, Campania e Romagna. E poi l'ex casa del fascio di Salò, il vecchio carcere di Piacenza, decine di caserme, fari, ex conventi, ex stazioni, campi di volo e di tiro a segno. Per un totale di 114 beni immobiliari, la maggioranza in provincia di Milano.

Che fare per impedire il disastro? Verdi, Partito democratico della sinistra, Rete, Rifondazione comunista, il Comitato socialista Loris Fortuna hanno promosso un referendum per abrogare le norme che autorizzano lo scempio. «Un pezzo d'Italia, fino ad ora protetto per antichi vincoli o per servizi militari, viene offerto alla speculazione privata. Anzi, coloro che sono incaricati di vendere (consorzi di banche), sono gli stessi che intendono comprare: questa è la denuncia del comitato promotore. «Abroghiamo una legge di Tangentopoli» è l'imperativo del primo volantino con il quale ha avuto inizio la raccolta delle firme. Siamo appena all'inizio, ma la massiccia vittoria dei sì il 19 aprile è il miglior vaticino per questo nuovo impegno referendario.



Carlo Azeglio Ciampi

«O Ciampi, se tu cincisci tu cinciami». Raimondo Vianello nei panni del «Taracchino».

Unità newspaper information box including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Antonio Bernardi.

Miserie e nobiltà d'una giornata particolare

ENRICO VAIME

Domenica scorsa, in preda forse ad un eccesso di pessimismo, avevo previsto che la ricorrenza del 25 aprile sarebbe stata pressoché ignorata dalla tv. E c'ho preso per quel che riguarda le tv private, troppo concentrate nella loro guerra santa in favore della pubblicità che penso vorrebbero poter interrompere con altra pubblicità (perché fermare al primo obiettivo la crociata del Vietato vietare?). Ma la tv di Stato ha stravolto la previsione negativa da noi formulata mandando in onda sabato, nel giorno delle 19 di Raitre, un editoriale di Norberto Bobbio sull'anniversario della guerra di Liberazione di grande nobiltà, di rara forza e - sarà una considerazione relativa - compreso dalla telecamera in maniera abissimamente sottolineandone la valenza aggregatrice con stacchi in studio sulla redazione del giorno completo della nostra tv. E mentre fra me e me mi congratulavo con Sandro Cur-

za di se stesso, cerca di ingannare il tempo dedicandosi a qualche sicurezza. È sindaco di una cittadina alla quale va la nostra solidarietà, consigliere d'una provincia alla quale auguriamo maggior fortuna, consigliere di un comune che è appena andato in crisi, parlamentare europeo (ma questa Europa si fa o non si fa?), senatore della repubblica e chissà quante altre cose che mi sono sfuggite. Che avrà detto Ferri a Scalfaro? «Presidente, non avrebbe mica qualche incarichetto per me?». Il Ferri era accompagnato dalla Vincenza Bono Parnio, senatrice per ragioni di famiglia (era parente di un senatore e il seggio a Palazzo Madama per alcuni è risultato reversibile come certe pensioni), insegnante di scuola media superiore (a chi?), ex ministro dei Beni culturali per il quale incarico chiese quindi